

# SOPRA UN VOMITO

## URINOSO

Del Sig. GIOVANNI VERARDO ZEVIANI.

**L**A Signora Maria *Galvani*, zitella d'anni 19, fu gravemente ferita con un coltello nella parte naturale. Uscì gran quantità di sangue, e durò aperta la piaga per molti anni. L'urina poco dopo si fece scarsa e difficile, or marciosa or con sabbia e calcoli. Dopo sei mesi cessò questa di scorrere, e fu necessità estrarla ad arte per il corso di quattro anni interi. Quindi non più trovossi urina nella vescica, tolto ogni peso, o prurito di urinare. Gonfiossi il corpo allora di una universale idropisia, che più siate se temer di sua vita. Sentivasi quindi nella camera un odor fetido urinoso, di che putiva il letto ove giaceva, e la camicia che portava in dosso; e tutta la pelle si ricoprì di pustole pungenti e pruriginose. Dopo alquanti mesi si accorse di una straordinaria gonfiezza di stomaco, che portò poi un vomito di materia che parimenti putiva di urina. Con questo restò sollevata alquanto dagli estremi suoi mali, e a poco a poco svanì la idropisia. Succedeva questo vomito quasi ogni giorno, sempre a stomaco digiuno, ed in tre o quattro tratti portava fuori da due in tre libbre di urina; la quale dopo lungo corso di male sempre più si rendeva chiara e sincera; ed a senso della inferma si andava a poco a poco nelle ore antecedenti raccogliendo dentro lo stomaco.

Fra le serie de' mali che in tanti anni ha sofferti il più molesto e perpetuo era un sentimento di rabbia in tutto il corpo, che la faceva dar nelle smanie, e la invitava fortemente a dilacerarli. Se non che per ventura dovendo far uso dell'oppio per calmare acerbi dolori di lombi e di ventre, ritrovò stare in esso una virtù di frenare anche il senso di rabbia. Ai quali effetti facendone un continuo quotidiano

uso, ne ha dovuto di tempo in tempo accrescere la dose, fino a doverne prendere ogni giorno duecento grani, e talvolta ancor più. Servivasi dell' oppio crudo e sincero, inghiottendone quattro o sei volte al giorno grossi bocconi; e ne provava il salutare effetto poco dopo averlo preso, quando sentiva dai ruttii il suo disciogliersi dentro lo stomaco. Non produceva in essa verun sonno questa grande quantità di oppio: che anzi ad un mortale sopore, che qualche fiata si accompagnava con la rabbia, era pronto e vivace risvegliamento.

Quando col passar di molti anni, nel sempre più pronto e facile vomito dell'urina, andava l'inferma sempre migliorando di forze, di nutrizione e di salute, ammalossi senza causa manifesta di una febbre acuta con cruciosi dolori di ventre e di dorso. Sortirono de' vermi vivi intestinali, ed in cinque giorni di malattia morì li 14 Novembre 1782, contando di età anni 53, e di totale soppressione di urina anni 32, e con aver ingollate sopra a duecento libbre di oppio. Fu assistita nel lungo decorso della sua infermità da varj Medici dottissimi; segnatamente dal Sig. *Girolamo Gaspari* Protoprimario, dal fu poi Professore di Padova Sig. *Giovanni dalla Bona*, e dal Sig. *Lombardi*. Ebbe per Chirurghi li Signori *Buella*, e *Barbieri*: oltre tanti altri ch'è superfluo nominare.

Il giorno seguente alla sua morte il Sig. *Cartolari*, ed io ci siamo portati all'apertura del cadavero. Esternamente si riscontrò una larga cicatrice alla sinistra parte del clitoride; a cui internamente corrispondeva un calcolo di sostanza bianca e dura come di osso. L'ipogastro di sopra al pube era oltre il dovere incavato, e mancavano quasi del tutto le ninfie. Aperto il ventre, le viscere tutte erano leggermente infiammate e grondanti di molta umidità. La vescica urinaria era del tutto vuota, ed in se stessa ristretta come ovo colombino. Spaccata non tramandò odore urinoso, nè avea segno o vestigio alcuno degli osculi degli ureteri. Soffiata dell'acqua dentro i recisi ureteri, e spinta verso la vescica, non fu possibile farla uscire dal destro uretere in vescica: dal sinistro uscì dopo varj tentativi con empito zampillando. I reni erano tumidi, e molto infiammati. Spaccati tramandarono un odor forte urinoso cadaverico; e la loro interna

frattura era del tutto sparuta e confusa. La vena cava inferiore era oltre modo dilatata. Il ventricolo era bislungo e stretto, ed in vario sito di vario diametro, quasi come crasso intestino. Il capo, ed il petto non furono aperti.

Questo in ristretto è il caso della *Galvani*; di cui ho io già molti anni fatta menzione ne' miei libri; e di cui parlai nella grande Fisiologia dell' *Allero*, e nelle Epistole anatomiche mediche del *Morgagni*. Quantunque agl' indotti sembri strano ed incredibile, non è però tale che non pochi altri simili esempi non si leggano negli Scrittori di mediche storie.

*Marcello Donato* descrive una Iscuria che durò sei mesi in una Monaca Padovana; e fu creduta procedere per opera del Demonio. (a)

Negli Atti de' Curiosi della Natura si legge di una Iscuria che durò quindici mesi (b), e di un'altra di mesi tre (c).

Due se ne leggono nei Giornali del *Vandermondi*: una delle quali durò tre mesi, e l'altra sette anni (d).

Oltre a questi molti altri esempi d' Iscurie pertinaci e interrotte supplite per un'altra evacuazione si leggono nelle *Trasfazioni filosofiche* (e), nell' *Allero* (f), nel *Morgagni* (g), e nella *Nosologia metodica* di *Boissier* di *Sauvages* (h). E per vomito segnatamente, una ne rammemora il *Vallisneri* (i). Una se ne legge nelle *Memorie della Reale Accademia Francese*, mandata al *Maraldi* da un Medico Mantovano (l). Una di un Anonimo Italiano, ch'è la citata de' *Curiosi della Natura*. Una nelle *Trasfazioni Filosofiche* (m). Una negli atti degli *Eruditi di Lipsia* (n). Una osservata dal *Lanzverde* (o). Una riferita dallo *Stalparzio* (p). Non so se io debba nominarne una tenuta per autentica e vera dal *Furmanno*, dal *Fettichio*, dallo *Scurigio*, e dall' *Allero*, mentre leggo che l' *Orsio* la riprova come erronea ed adulterina:

(a) Pag. m. 261.

(b) Tom. 3. obs. 6.

(c) Ann. pr. p. 162

(d) In *Nosol. Meth.* tom. 2. p. 273.

(e) Estratto tom. 3. Nap.

(f) *Pract. Med.* tom. 1. p. m. 324. Elem. Phyl. tom. 2. p. 228.(g) *De Sed. & Caus. Morb.* tom. 2.

p. 155.

(h) *Nosol.* tom. 2. p. 273.(i) *Oper.* tom. 3.(l) *Hist.* 1715.

(m) Vol. 50. I. P. I.

(n) An. 1726.

(o) *Pecul. lib.*(p) *Centur.* 2. obs. 51.

il quale in sua vece racconta di un vomito urinoso costante in un fanciullo, a cui un porco mangiò li genitali, con rimaner chiusa l'uretra: al quale indarno fu insegnata la Musica, mentre avea sempre rauca la voce (a). Il Chirurgo *Lanfranco*, avendo impedito da' calcoli le vie urinarie, rese per vomito la urina (b). E la famosa per tanti mali donna *Laveria* così pur fece (c). L'*Astruccio* fa menzione del vomito urinoso che succede all'Iscuria prodotta da morbo gallico (d). L'*Elvezio* assicura che legati gli ureteri ad un cane, poco dopo rigettò materie urinose (e); ed il *Chiraccio* attesta che tanto avviene legata l'arteria renale (f).

E' dunque il vomito una delle vie per le quali tenta la natura di liberarù dall'urina soppressa: ma per quale forza, per quali canali ciò ottenga non è facile per Fisica dimostrare, nè per Notomia.

Nel passato secolo è nata un' opinione ( o per meglio dire si è di nuovo suscitata, trovandosene alcune tracce in *Ippocrate* ed in *Galeno* ) che sianvi nel corpo umano certe vie incognite, le quali direttamente portino dallo stomaco alla vescica dell'urina. Con questa opinione si verrebbe facilmente a spiegare il vomito facile dell'urina. Ma quantunque essa sia stata adottata in questo illuminato secolo dalle più rinomate Accademie, la Real di Parigi, l' Imperiale de' Curiosi della Natura, quella dell' Istituto di Bologna; in ognuna di esse trovandosi singolari Memorie che tentano di stabilirla, e lo Scrittore degli Atti che con lode ne fa commemorazione; nulla di meno dagli ultimi più attenti e rinomati Anatomici vien rifiutata e derisa. Segnatamente il *Morgagni* dovevasi spesso che fra gli Autori che accolsero questa opinione trovatisi nell' opere dell' *Allero* (g), per solo errore di stampa, numerato il suo nome in luogo di *Morgani*: quando egli anzi più di tutti vi si oppose \*. Nella celerità con cui il sangue passa e ripassa per le arterie e vene del corpo, e quindi

(a) Tom. 2. pag. 275.

(b) In Hal. Phys. tom. 2. p. 218.

(c) Kontz. In Collect. Phil. Angl. n.º 3. ann. 1671.

(d) De Morb. Ven. tom. 1. p. 293.

(e) Hist. de l' Accad. 1722.

(f) In Sauvag. Nosol. tom. 2. p. 182.

(g) In Boer. Praeleſt. tom. 2. p. 385.

\* Come doler potriasi il *Veziario* in leggere nella Nosologia Metodica del *Sauvages* il suo nome notato in più luoghi, in luogo del mio.

di frequentemente si applica ai reni, e nella molteplicità de' pori esalanti e assorbenti di ogni membrana, si rende facil ragione del presto passaggio per urina delle acque minerali bevute; il qual presto passaggio diè credito alla supposta opinione delle nominate vie incognite. Le quali acque minerali, aggiungo io, passano prestamente all'urina, appunto per essere minerali; piene zeppe cioè di sottili parti metalliche e arsenicali, sempre crude, indigestibili, e venenate; onde bevute cagionano brividi e ribrezzo in tutto il corpo; che sono armi adoperate dalla natura per liberarsi da un insidioso veleno.

Se non che se pur si dessero tali canali di comunicazione fra lo stomaco e la vescica dell'urina, potrebbero per ventura servire a render ragione del vomito urinoso che succede a quella specie di Iscuria ch'è prodotta per urina raccolta nella vescica d'onde è impedita di uscire. Ma questi vomiti urinosi egualmente e più spesso succedono quando l'urina ridonda nel sangue non potendosi per vizio de' reni separare. Siamo dunque necessitati a derivare dal sangue questi vomiti.

Il *Lancisi* volle che per mezzo delle ghiandole del ventricolo, il latte urinoso ritenuto nel sangue si separi dentro il ventricolo, ed esca per vomito. Ma non sempre all'urina ritenuta succede il vomito urinoso: che più spesso vi succede l'idropisia dell'addomine e quella del polmone. Nella nostra *Galvani* molto tempo prima che il vomito urinoso apparisse, succedette la idropisia di ventre, che passò a farsi poi universale di tutto il corpo. Vivea qui un Prete con molti mali procedenti dall'offesa di un rene tumido e marcito; che non lasciava con libertà scorrere le urine. Io, contro l'opinione di molti, dissi che inoltre era idropico di petto, benchè mancassero in lui i due principali segni di questo morbo, l'ortopnea cioè, ed il gonfiamento de' piedi. Morì; ed apertone il cadavero, con istupore degli astanti si trovò veramente idropico. Vedemmo una prodigiosa quantità di acqua spanta nella cassa del petto, proveniente da molte vescichette sollevate in maggiore e minore grandezza nella superficie della pleura del sinistro lato: in qual parte era il rene cresciuto in enorme grandezza, e guastato da postume.

Nella grande opera del Morgagni, che tratta delle Sedi e Cause de' Morbi, rintracciate col mezzo dell' Anatomia, si trova un altro caso di ritenzione di urina finito in una idropisia di petto; ma non se ne legge la sezione del cadavero (a). Bensì nel Ruischio se ne legge un simile, dove dopo morte: *in cellulis membranosis, ut & in bronchiis pulmonalibus tantum aqua spumosa se se offerebat, ut ex particula abscissa guttatim efflueret* — *Pelvis renis, ut & ren sinister prodigioso calculo erat obsessus* (b). E un altro nel Jacozio: *ac certe vidimus in doctore Arelatensi urinae difficultatem cum maximo renum dolore & arenulis rubentibus, cujus dissecto cadavere venes integri inventi sunt, sed in thorace hydrops, & concretus in corde lapis* (c). Dalla pleura dunque che internamente riveste il costato, e dalla membrana superficiale del polmone, ch'è da riputarli per una continuazione della pleura stessa, vien separata quest'acqua che riempie il petto. Or nella pleura non vi sono glandule: e se pur da alcuno sono sospettate, immaginate si sono per ispiegare appunto questa umidità che trapela, non però da veruno fino ad ora descritte. Dai pori adunque di questa membrana il laticе urinoso, che forma la idropisia ne' morbi de' reni e della vescica, si de' derivare: come dai pori più visibili e patenti del peritoneo che investe e ricopre ogni viscera del basso ventre, ed è una continuazione della stessa pleura, si de' derivare l'acqua che si spande per tal causa nella cavità dell' addomine a far l' idropisia ascite. E' dunque un puro accidente che l'urina soppressa sia sgorgata nel ventricolo a far il vomito urinoso nella Galvani, se in altri soggetti usciva a far l' idropisia del petto o del ventre: come nella stessa Galvani da principio avvenne che fu gonfiata dall' ascite: e non fu la facilità di venir separata la umidità urinosa per le ghiandole del ventricolo.

Volendo però più da presso e particolarmente interpretare la serie e successione de' sintomi del morbo della Galvani, è necessario dividere il suo corso in tre tempi; abbrac-

(a) Epiſt. 41. n.º 7.  
(b) Obſ. Med. Chir. n. 56.

(c) In Coac. præſ. p. 814.



ciando nel primo periodo la Iscuria per l'urina fermata nella vescica: nel secondo la Iscuria per difetto di separazione dell'urina da' reni: nel terzo la Iscuria, che in fin fu supplita per vomito.

Facile è render ragione del primo periodo: che per effetto della penetrante ferita si comprende all'uretra o al collo della vescica una chiusura impeditiva all'urina di poter fortire; o per scirroso ingrossamento delle parti infiammate, o per pressione di un tumore vicino che comprime e ferra; qual si de' conghietturare dal calcolo che si trovò dopo morte. Fu quindi in questo periodo necessità estrarre con l'opera chirurgica l'urina per qualche anno di seguito.

Nel secondo periodo, per solito consentimento delle parti urinarie, o per altra incognita ragione, propagato il morbo ai reni ed agli ureteri, questi restarono chiusi dove si aprono nella vescica, e quelli perdettero la loro interna mirabile struttura; onde l'urina non più da essi separata cessò di discendere alla vescica, e mantenessi questa dappoi sempre e costantemente vuota: nascendo la Iscuria per difetto di urina alla vescica.

Ritenutai allora dentro le vene una soverchia copia di umore che dovea separarsi per le vie urinarie, umettò soverchiamente le parti, trapelò dalle membrane, e formò la idropisia: finchè più che da altra parte trovò facile l'elito dentro il ventricolo, e diè origine al vomito, che portò salute all'inferma fatto col tempo più facile e abbondante, onde apparse la terza specie d'Iscuria supplita per vomito.

Nel secondo e nel terzo periodo sarà avvenuta la morbosa dilatazione che apparì nel cadavero della vena cava inferiore. Perchè non separato secondo natura l'umore urinoso da' reni, ad essi portato incessantemente dalle arterie emulgenti, sarà questo a dietro tornato per le vene emulgenti; le quali scaricando il loro indebito peso nella vicina cava, questa è venuta a poco a poco a dilatarsi per un soverchio riempimento non suo.

Alcune poche cose restano a dire in proposito dell'oppio, che ogni giorno da tanti anni in enorme quantità prendeva per bocca la nostra *Galvani*. Benchè per vero dire sia sterminata la dose e senza esempio, ch'ella arrivò in somma a

consumare, arrivando com'è detto al peso di sopra duecento libbre; altri esempj però non mancano benchè non così diuturni di dosi ancor più eccedenti. E' l'oppio il sugo rappreso del papavero orientale. E' di per sè un de' più efficaci e sicuri medicamenti, che si abbia la Medicina: e se ne sentono li salutari effetti di calmare le veglie, di sedare i dolori, di acquietare gli spasimi, di frenare i flussi e le emorragie, preso alla minutissima dose di una mezza, o quarta parte di grano, quanta ne contiene una pillola di triaca o di diascordio. Da questa piccola quantità sino a quella di due o tre grani se ne fa quotidiano uso da' Medici in molti mali. Cresciutane per poco la dose divien veleno, che irrevocabilmente uccide sotto la figura di un placido sonno. Esempj si danno dove fu mortale al peso di venti grani, a quello di dodici, a quello di sette, e ben anche a quello di quattro grani. Pare, quel che narra di *Mitridate Eupatore*, che con l'uso si avea fatti familiari ed innocenti i veleni, avverasi ogni dì dell'oppio, che chiunque uomo ne fa quotidiano uso, se ne voglia risentire i soliti salutari effetti, è costretto di tempo in tempo a sempre più accrescerne senza fine le dosi. Alcuni popoli orientali per una pazza consuetudine arrivano a prenderne ogni dì senza danno da venti a sessanta grani. Più sorprendenti sono gli esempj fra noi, di chi non per trastullo, ma per necessità di morbo è arrivato a prenderne sino a mezz'oncia in un giorno: qual dose la nostra *Galvani* ha pur qualche giorno superata. Vivea poco fa una Signora in Alla di Saffonia, che regolarmente inghiottiva sedici once d'oppio in ogni mese, secondochè riferisce il *Janchero*. Il *Josselino*, il *Neumanno*, il *Jones* riferiscono di chi senza danno ne prese un' oncia, due once, tre once in un giorno solo. In vece di produr sonno nella *Galvani* una sì gran dose di oppio, toglieva anzi da essa un mortale sopore che la intorpidiva ed affascina. A questo pur leggesi un simile esempio in una Monaca Parigina, riferito nella Medicina di Europa del *Roncalli*: *ponderibus cito pondera cumulantur — absente soporifero subitus fit sensuum furor, revocato redit vigor*. Di questo effetto strano per addurre una qualche ragione potriasi dire: che la forza de' medicamenti talvolta è diversa nelle diverse lor dosi; e che non è in se stessa assoluta, ma relativa agli



stomachi che li ricevono. Che però può stare nascosto nell'oppio un principio volatile, che d'ordinario vien superato dal soporoso: al quale nelle gran dosi non così come a questo assuefacendosi la natura, vien a prevalere ed a produrre stimolo e risvegliamento. Ond'è che anche nelle ordinarie dosi, dove dentro ai corpi trova il principio volatile altri simili principj che lo faccian forte sopra al principio soporoso, come avviene ne' paesi caldi, e ne' morbi di infiammazione; torna in nulla la virtù stupefattiva; ed in vece apporta l'oppio ebbrezza, furore, e deliramento. Una prova di quanto dico, si è l'aver veduto che nella nostra inferma il laudano liquido del Sidenamio, ch'è preparato con ingredienti focoli e volatili, non produceva la desiderata quiete, ma furore ed ebbrezza. Senonchè potrebbe anche dirsi che qualunque sia la cagione della vivacità e dello risvegliamento che apportava l'oppio nel nostro caso ed in quello di Parigi, nel tempo che in grandi dosi era preso, fosse dopo effetto ordinario di esso il prodotto sopore che rinasceva di tratto in tratto.

